

**BUR** ragazzi  
Rizzoli

**Charlotte Brontë** nacque nel 1816 nello Yorkshire. Sorella maggiore di Emily e Anne, lavorò come insegnante e poi come governante. Pubblicò *Jane Eyre*, opera fortemente autobiografica, nel 1847 e ottenne grande successo di critica. Dopo aver rifiutato in precedenza due proposte di matrimonio, Charlotte sposò nel 1854 il reverendo Nicholls. Morì l'anno dopo, in attesa del primo figlio.

Titolo originale: *Jane Eyre*

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

Seconda edizione Bur ragazzi settembre 2016

ISBN 978-88-17-08915-9

A W. M. Thackery, ESQ  
Questa opera è  
rispettosamente dedicata



## CAPITOLO UNO



**N**on si poteva proprio andare a passeggio quel giorno. Avevamo già vagato tra gli arbusti spogli per un'ora al mattino; ma dopo cena (Mrs Reed, quando non aveva compagnia, cenava presto) il freddo vento invernale aveva portato con sé nubi così scure, e una pioggia così fitta, che stare all'aria aperta era fuori discussione.

Io ero contenta: non mi piacevano mai le lunghe passeggiate, soprattutto nei pomeriggi gelidi: era spaventoso tornare a casa nel crepuscolo umido, con le dita delle mani e dei piedi intirizzite, e il cuore afflitto dai rimproveri di Bessie, la bambinaia, e umiliato dalla consapevolezza della mia inferiorità fisica a Eliza, John e Georgiana Reed.

I suddetti Eliza, John e Georgiana erano ora raccolti intorno alla loro mamma in salotto: lei se ne stava stesa su un sofà accanto al fuoco, e con i suoi tesori accanto (che per il momento non litigavano né piangevano) pareva assolutamente felice. Quanto a me, mi aveva dispensata dal raggiungere il gruppo, dicendo che le dispiaceva di vedersi costretta a tenermi distante, ma finché non avesse sentito da Bessie, e non avesse potuto constatare di persona, che mi sforzavo con ogni mezzo di avere un atteggiamento più socievole e da bambina, modi più piacevoli e gai – ovvero un che di più leggero, schietto, natu-

rale – doveva per forza escludermi dai privilegi concessi ai bimbi piccoli, soddisfatti e felici.

«Bessie cosa dice che ho fatto?» chiesi.

«Jane, non mi piace chi cavilla né chi replica; del resto, c'è qualcosa di veramente sgradevole in una bambina che riprende i grandi in questo modo. Mettiti seduta da qualche parte; e finché non saprai parlare in maniera cortese, sta' zitta.»

C'era una piccola sala da pranzo attigua al salotto, mi ci infilai. Ospitava una libreria; presto m'impossessai di un volume, non prima di aver controllato che fosse provvisto di figure. Montai sul sedile accanto alla finestra: raccogliendo i piedi, mi sedetti a gambe incrociate, come un turco; e, dopo aver tirato le rosse tende marezzate fin quasi a chiuderle, mi chiusi in quel santuario doppiamente protetto.

Le pieghe dei drappi scarlatti mi sbarravano la vista sulla destra; a sinistra c'erano i limpidi riquadri di vetro, che mi proteggevano senza separarmi dal melanconico giorno di novembre. A tratti, mentre voltavo le pagine del libro, studiavo lo spettacolo di quel pomeriggio invernale. In lontananza, offriva un indistinto pallore fatto di nebbia e nuvole; da vicino la scena di un prato bagnato e un arbusto battuto dalla tempesta, con la pioggia incessante che veniva spazzata via furiosamente da raffiche lunghe e dolenti.

Tornai al mio libro, la *Storia degli uccelli inglesi* di Bewick, del cui testo m'importava poco, in generale; eppure c'erano alcune pagine introduttive che, essendo una bambina, non potevo trascurare. Erano quelle che trattavano della caccia degli uccelli marini; di "scogli solitari e promontori" abitati soltanto da loro; della costa della Norvegia, punteggiata di isole dall'estremità meridionale, Lindenness, o Naze, fino a Capo Nord:

Dove l'Oceano del Nord, in ampi gorghi,  
Ribolle intorno alle spoglie isole tristi  
Della Thule estrema; e i flutti dell'Atlantico  
Si riversano tra le tempestose Ebridi.

Né poteva passare inosservata la suggestione delle coste nere di Lapponia, Siberia, Spitzbergen, Nova Zembla, Islanda, Groenlandia, con “il vento largo della Zona Artica, e quelle regioni sperdute dagli spazi desolati – quel serbatoio di gelo e neve, dove fermi campi di ghiaccio, accumuli secolari degli inverni, solidificati uno strato dopo l'altro fino a raggiungere vette alpine, circondano il polo e concentrano in sé i rigori moltiplicati del freddo estremo.” Di questi regni bianchi e morti mi feci una mia idea: vaga, come tutte le nozioni comprese soltanto a metà che fluttuano nella mente dei bambini, ma stranamente efficace. Le parole delle pagine introduttive si collegarono alle vignette successive, e diedero significato allo scoglio che si ergeva solitario in un mare di onde e spuma; alla barca spezzata in secca su una costa deserta; alla fredda e spettrale luna che guardava attraverso banchi di nuvole una nave affondare.

Non saprei dire quale sentimento pervadesse il cimitero solitario, con la sua lapide incisa; il cancello, i due alberi, il basso orizzonte cinto da un muro in rovina, e la falce di luna appena sorta che attestava l'ora serotina.

Le due navi abbonacciate in un mare torbido, le credevo fantasmi marini.

Passai in fretta oltre il diavolo che tratteneva un sacco sulla schiena del ladro: era un soggetto terribile.

Così come un essere nero e provvisto di corna seduto a distanza su una roccia, che sorvegliava una folla distante intorno a un patibolo.

Ogni immagine raccontava una storia; spesso misteriosa per la mia mente immatura e i miei sensi imperfetti, eppure sempre profondamente interessante: interessante quanto le storie che Bessie narrava certe sere d'inverno, quando le accadeva di essere di buon umore; e quando, dopo aver portato l'asse da stiro accanto al camino della nursery, ci consentiva di sederle intorno, e mentre rialzava la gala di pizzo di Mrs Reed e arricciava i bordi della sua cuffia da notte, nutriva la nostra avida attenzione con scene d'amore e di avventura tratte da vecchie fiabe e altre ballate; o (come scoprii più tardi) dalle pagine di *Pamela*, e *Henry, il Conte di Moreland*.

Con Bewick in grembo, ero felice: felice a mio modo per lo meno. Non temevo altro che un'interruzione, e questa venne troppo presto. La porta della piccola sala da pranzo si aprì.

«Buh! Signora Lagna!» chiamò la voce di John Reed; poi esitò, trovando la stanza apparentemente vuota.

«Dove diavolo è?» proseguì. «Lizzy! Georgy! (chiamando le sorelle) Joan qui non c'è: dite alla mamma che è corsa fuori sotto la pioggia, quella bestiaccia!»

“Ho fatto bene a tirare le tende” pensai; e sperai con ardore che non scoprisse il mio nascondiglio; e John Reed non lo avrebbe scoperto da solo; non era svelto d'occhi né di cervello; ma Eliza si limitò a fare capolino dalla porta, e disse subito:

«È nel sedile accanto alla finestra, sicuro, Jack.»

E io uscii all'istante, perché tremavo all'idea di essere trascinata fuori dal suddetto Jack.

«Cosa vuoi?» chiesi, con maldestra indifferenza.

«Di: “Cosa vuoi, signorino Reed?”» fu la risposta. «Voglio che tu venga qui» e sedutosi in una poltrona, mi intimò con un gesto di avvicinarmi e rimanere in piedi davanti a lui.

John Reed era uno studente di quattordici anni; quattro



anni più grande di me, che ne avevo soltanto dieci: grande e robusto per la sua età, con la pelle scura e malsana; lineamenti grossolani su un viso largo, membra pesanti e grandi estremità. Di solito si rimpinzava a tavola, il che lo rendeva bilioso, e gli dava occhi opachi e velati e guance flosce. Avrebbe dovuto essere a scuola in quel momento; ma la sua mamma lo teneva a casa per un paio di mesi, “per via della sua salute delicata”. Mr Miles, il maestro, sosteneva che sarebbe stato molto bene se avesse mangiato meno dolci e caramelle inviati da casa; ma il cuore della madre rifuggiva da un’opinione così dura, e appoggiava piuttosto l’idea più raffinata che l’incarnato giallastro di John si dovesse alla troppa applicazione e, forse, alla nostalgia di casa.

John non provava molto affetto per la madre e le sorelle, e aveva antipatia per me. Mi strapazzava e mi puniva; non due o tre volte a settimana, né una o due volte al giorno, ma in continuazione: ogni mio nervo lo temeva, e ogni brandello di carne sulle mie ossa si ritraeva quando mi veniva vicino. C’erano momenti in cui ero sconcertata dal terrore che mi ispirava, perché non potevo far ricorso a nessuno contro le sue minacce e i suoi castighi; alla servitù non piaceva offendere il giovane padrone prendendo le mie difese contro di lui, e Mrs Reed era cieca e sorda a riguardo; non lo vedeva mai picchiare né lo sentiva mai insultarmi, benché facesse entrambe le cose in sua presenza di quando in quando, ma più spesso alle sue spalle.

Solitamente obbediente con John, mi avvicinai alla sua poltrona: passò circa tre minuti a tirar fuori la lingua più che poteva senza far male alla radice: sapevo che presto mi avrebbe colpita, e mentre aspettavo il colpo, riflettei sull’aspetto brutto e disgustoso di colui che me lo avrebbe presto inferto. Mi chiedo se abbia colto quel pensiero sul mio viso; perché

d'improvviso, senza parlare, mi colpì bruscamente e duramente. Barcollai, e riprendendo l'equilibrio arretrai di un paio di passi dalla sua poltrona.

«Questo è per l'impudenza con cui hai risposto alla mamma poco fa» disse, «e perché te ne vai di soppiatto a nasconderti dietro le tende, e per lo sguardo che avevi due minuti fa, verme!»

Abituata agli abusi di John Reed, non mi veniva mai l'idea di replicare; la mia preoccupazione era di come sopportare il colpo che avrebbe di sicuro seguito l'insulto.

«Cosa ci facevi dietro la tenda?» chiese.

«Stavo leggendo.»

«Fammi vedere il libro.»

Tornai alla finestra e lo presi da lì.

«Non devi prendere i nostri libri; sei a nostro carico, così dice la mamma; non hai denaro; tuo padre non te ne ha lasciato; dovresti fare l'elemosina, e non vivere qui con dei figli di buona famiglia come noi, a mangiare il nostro stesso cibo, e vestirti a spese della nostra mamma. Adesso ti insegno io a frugare tra gli scaffali dei libri: perché *sono* miei; tutta la casa mi appartiene, o mi apparterrà tra qualche anno. Vai a metterti accanto alla porta, lontano dallo specchio e dalle finestre.»

Obbedii, ignara delle sue intenzioni; ma quando lo vidi sollevare il libro, tenerlo a mezz'aria e alzarsi per lanciarlo, mi spostai di lato istintivamente con un grido allarmato: non abbastanza presto, però; il volume fu scagliato, mi colpì, e io caddi, picchiando la testa contro la porta e mi ferii. La ferita prese a sanguinare, il dolore era intenso: il mio terrore aveva passato il limite; e poi arrivarono altri sentimenti.

«Ragazzo malvagio e crudele!» dissi. «Sei come un assassino – sei come uno schiavista – sei come gli imperatori romani!»